

Radiofonie ♦ Sul conflitto

Una lettura per aprire il cuore

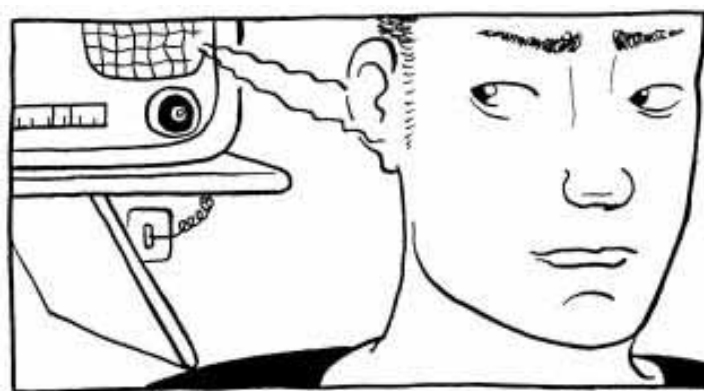


Dallo scorso lunedì «Lampì», la trasmissione in onda su Radiotre dalle 14 alle 18.42 - condotta da Loredana Lipperini - apre ogni puntata con una breve rubrica: «Leggere la guerra», ovvero scrittori, artisti, musicisti, scienziati italiani che leggono un breve testo di guerra senza alcun commento. Dall'«Iliade» alle lezioni di Foucault: la scelta dei testi è vasta e significativa, così com'è simbolica la messa in onda di un'iniziativa del genere. Sulla guerra in Jugoslavia le notizie - vere o false che siano - non mancano, così come non mancano sui giornali e nelle tv e radio di tutto il mondo pareri e commenti autorevoli. Abbonda-

no le foto falsificate di altri conflitti (chi ricorda, uno per tutti, il cormorano sporcato di petrolio alla bisogna per aumentare l'effetto choc sul disastro ecologico nel mare del Nord alcuni anni fa? peccato che qui si tratta di ben altro). Scegliere invece di proporre una lettura «a margine», riflettere cioè su quella che Hannah Arendt chiamava «la banalità del male» ma con uno sguardo più privato, più intimo (come quello offerto da un brano letto o scritto, da una canzone, da una foto), è l'occasione per riflettere interiormente sull'orrore dei conflitti, per trovare un solo momento in cui dividere con se stessi la di-

sperazione per una strage insensata che provoca morti sia nella fazione serba che in quella kosovara. Ci sono momenti, per dirla in breve, in cui le immagini non ci servono, mentre poche righe possono aprire diversamente mente e cuore. Di chiaro e propaganda ne abbiamo a sufficienza.

La scorsa settimana «Lampì» ha messo davanti al microfono, tra gli altri, Luciano Canfora a leggere Simone Weil, Margherita Hack su Machiavelli, Vincenzo Consolo su Quasimodo. Oggi Edoardo Sanguineti leggerà Brecht e seguiranno Sergio Romano, Barbara Alberti, Giovanni Raboni e Patrizia Valduga. La



puntata odierna ospiterà il tema del pacifismo, così come la scorsa si era parlato del rapporto tra intellettuali e guerra.

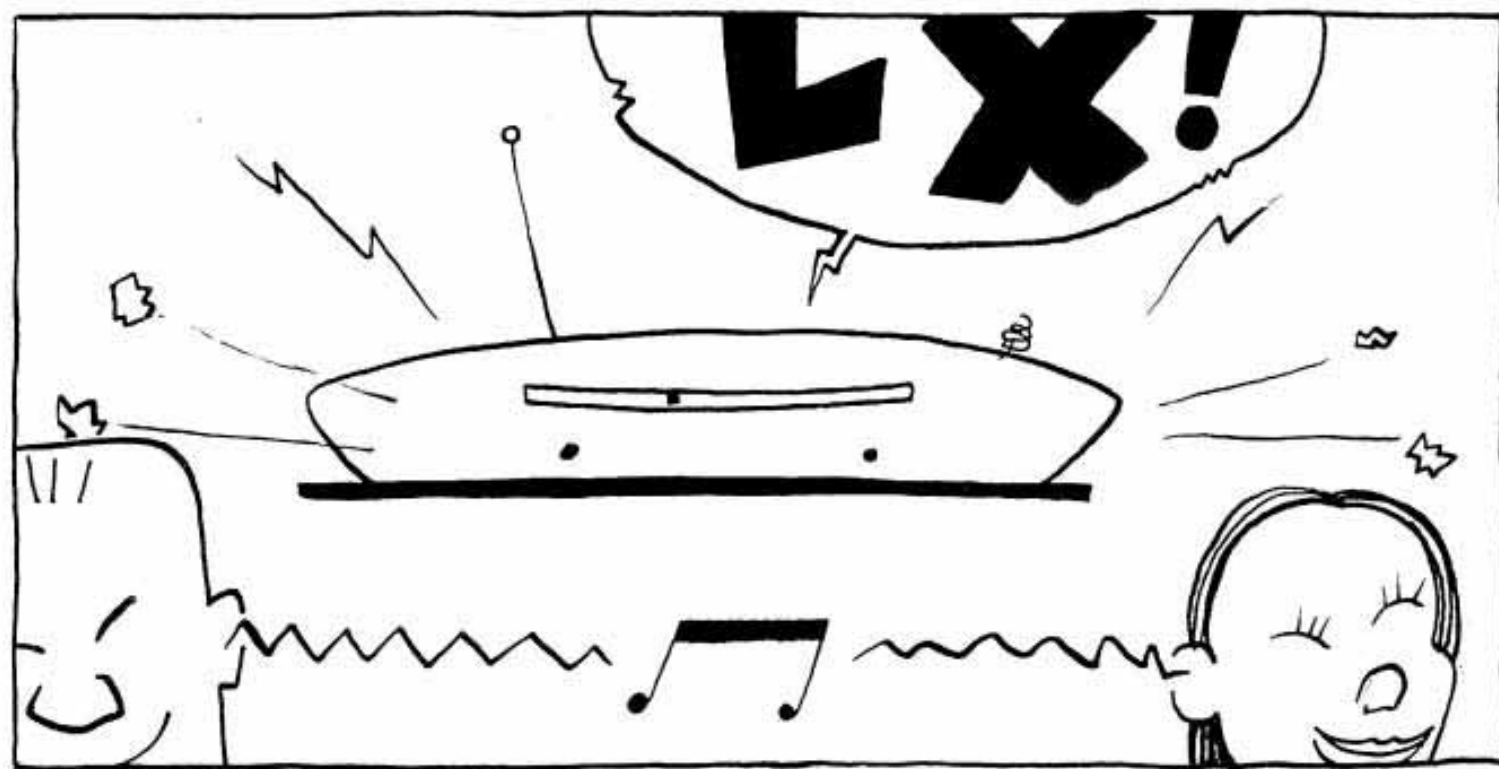
Invece ecco qui qualche aggiornamento radiofonico sulla guerra, catturando come sempre attraverso Real Audio le stazioni radiofoniche jugoslave e internazionali che offrono aggiornamen-

ti sul conflitto (il migliore sito italiano per saccheggiare queste notizie è sempre quello del «Golem» di Radiouno, che ha uno spazio autonomo dentro www.grr.rai.it). Le radio «bianche» della Nato continuano le loro trasmissioni per informare le popolazioni di Serbia e Kosovo sulla guerra, effettuate dagli ae-

rei C130 delle forze armate americane, che volano ad alta quota e raggiungono così aree più vaste di ascolto e contemporaneamente disturbano le stazioni «nemiche». Radio Jugoslavia continua a trasmettere notiziari anche in inglese (www.beograd.com/radiou), SerbiaNow! (www.snol.com/index.htm) fornisce informazioni in rete e in Real Audio. Radio b92, completamente mutata dopo la nota chiusura, può solo trasmettere musica serba. Tra i notiziari internazionali, quello di Voice of America (www.trsc.com/cv) e quello trasmesso sempre dall'emittente in contatto con i gruppi di ascolto (www.cumbredx.org). **Mo.Lu.**

Oltre lo schermo

di Roberta Secci

Più news, meno soap
La sfida «povera»
di Rai International

Marco Petrella ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Vedranno meno soap e varietà, tanto le tv dei Paesi in cui vivono ne mandano in onda già abbastanza. Ma le tredici milioni di famiglie italiane all'estero che guardano Rai International avranno più programmi di servizio e sulla cultura italiana. Il palinsesto delle Americhe si sdoppierà, così che le trasmissioni per Stati Uniti e Canada saranno diverse da quelle per l'America Latina. E presto ce ne sarà uno anche per l'Europa, dove le comunità italiane per il momento possono vedere soltanto le tre reti

del servizio pubblico, con programmi (dai film al calcio) spesso oscurati perché la Rai non sempre possiede i diritti di trasmissione all'estero.

Ecco come cambierà Rai International, nata nel '95 per diffondere la cultura e la lingua italiana fra le oltre 60 milioni di persone di origine o con passaporto italiano che vivono all'estero. Ma quello che il neo direttore Giancarlo Leone ha appena presentato alla sua redazione, che l'ha approvato a maggioranza, non è soltanto un piano editoriale. «Pre-

vede anche - spiega Leone, successore di Roberto Morrione - una notevole riorganizzazione interna, necessaria dopo la forte espansione di Rai International in termini di segnale».

La direzione ha anche commissionato due indagini di mercato, una quantitativa (assegnata alla Doxa) e una qualitativa, cominciate un mese e mezzo fa. I risultati saranno disponibili alla fine di maggio e consentiranno, per la prima volta, di conoscere e analizzare il pubblico di Rai International e i suoi gusti. Finora sono mancati i riscontri oggettivi dell'attività di una struttura contestata anche di recente, soprattutto per le spese. Ma quest'anno il budget è stato molto ridotto: appena 160 miliardi, full cost - sottolinea il direttore - cioè comprensivi (altra novità) di tutti i costi, anche di quelli del personale. Quasi metà dei ricavi (circa 70 miliardi) proviene dalla convenzione con lo Stato. «Ma speriamo di poter conta-

info



Le local news

Tra le novità della direzione Leone, il potenziamento delle local news, 17g locali. Più risorse espresse a quelle realizzate a New York e a Montevideo, in inglese e spagnolo.

re su maggiori entrate pubblicitarie», si augura Leone, nonostante i desolanti risultati di un'indagine della Sipra, la concessionaria Rai per la pubblicità: i potenziali inserzionisti sono, per il momento, poco interessati ad acquistare spazi pubblicitari su Rai International.

Il maquillage della struttura passa anche attraverso una riduzione del personale assegnato alla struttura, che alla fine del '98 poteva contare su 202 persone. Oggi ci lavorano in 150, compresi una trentina di giornalisti, quasi dimezzati dopo che l'azienda ha deciso di assegnare alla redazione di Rai News 24 (diretta da Morrione e attiva proprio da oggi, 26 aprile) la produzione delle 350 ore di informazione televisiva previste dalla convenzione statale.

È questo «appalto interno» che non piace al comitato di redazione, l'organo sindacale, di Rai International. «Una ventina di giornalisti sono passati a Rai News 24, a noi sono rimaste di fatto soltanto la radiofonica e le onde corte, anche se con maggiori spazi», spiega Vito Giannulo del comitato di redazione. «Inoltre, ci preoccupa l'assenza di prospettive di incremento dell'organico». Ma il direttore difende la scelta dell'appalto interno: «È un modello da sperimentare con il massimo impegno, certo alla fine dell'anno bisognerà verificarne i risultati».

Le ore di trasmissione di Rai International sono ottomila l'anno, di cui il 12 per cento autoprodotte. Il resto del palinsesto è invece costituito da programmi che vanno normalmente in onda sui palinsesti nazionali delle tre reti Rai. Quasi nessuna delle trasmissioni prodotte dalla struttura, al contrario, si vede o si ascolta in Italia: in modo continuo l'unica eccezione è «Notturno Italiano», alla radio su onde medie, a notte fonda. «Ma prevediamo di inserire nei palinsesti italiani i programmi più interessanti prodotti per l'estero - preannuncia Leone, che ha conservato l'incarico di direttore del marketing strategico Rai - attivando forme di collaborazione e scambio con le reti Rai».

Home video

La ex Jugoslavia
e il cinema che narra
il suo passato

BRUNO VECCHI

Non è un tema facile da affrontare la Jugoslavia. Soprattutto ora. E anche limitandosi a parlare di cinema. Troppo forti sono le immagini di dolore che ogni sera passano sul piccolo schermo. E che cancellano il ricordo di ogni altra immagine. Ma c'è un primo, un passato della storia che il cinema, un certo cinema, ha saputo raccontare. E che può forse aiutare, nel tempo sospeso dei dubbi e delle incertezze, a mettere a fuoco frammenti del perché molte volte la storia finisca tragicamente per riprodursi, cancellando, o peggio ancora negando, il valore della memoria.

L'occasione d'attualità per parlare, proprio in questo momento della storia, del cinema dell'ex Jugoslavia è l'uscita nelle sale di «La polveriera» del serbo Goran Paskaljevic (da sempre fermo oppositore del regime di Milosevic). Ma la ragione per rianodare i fili del discorso sono anche i film realizzati da altri registi. Che molto della storia del loro paese ci hanno saputo raccontare. Un molto che, forse, non avevamo afferrato fino in fondo. Purtroppo non è facile trovare nei cataloghi traccia di una cinematografia considerata minore dalle regole del mercato. E volenti e nolenti, il perno della riflessione ruota attorno all'opera di Emir Kusturica e alla sua analisi dei progressivi slittamenti verso il baratro della storia jugoslava: gli anni dei sogni occidentali in tempi di comunismo ortodosso («Ti ricordi di Dolly Bell?» (l'U), l'universo dei Rom in «Il tempo dei gitani» (Columbia Home Video), il mondo capovolto di un paese che c'era una volta, narrato in «Underground» (Cecchi Gori Home Video). Oltre Kusturica, che offre in ogni caso diverse chiavi di lettura, si rischia però di cadere nel vuoto della rimozione. Perché anche l'home video, come la vita, spesso non conserva la memoria. E pensare che la conservazione della storia del cinema dovrebbe essere il compito prioritario del passaggio di un film in videocassetta. Così, senza poter citare «E... la vita è bella» di Boro Draskovic (ma con l'invito a non perderlo se lo trovate in cartellone in qualche rassegna: è un film veramente profetico) o qualche opera degli anni di Tito, non resta che chiudere sul macedone Milcho Manchevski («Prima della pioggia», l'U) e sull'anarchico esule serbo Dusan Makavejev («Montenegro tango», Domovideo). Nel buio del dubbio, è già una piccola luce.

Lunedì riposo ♦ Sul futuro dei giovani gruppi

«Pilotare» il nuovo teatro? No, grazie



STEFANIA CHINZARI

Merita qualche considerazione il corposo articolo di Renato Palazzi uscito domenica scorsa sull'inserto culturale del «Sole 24 ore» dedicato a «L'onda anomala del giovane teatro». E non tanto, o non solo, per replicare ad alcune dichiarazioni dell'autore, quanto perché a conclusione del suo argomentare, Palazzi si interroga della questione importante e reale delle sorti di quella nuova e nuovissima generazione di teatranti, per lo più esplosa intorno alla metà di questo decennio, etichettata spesso come «terza (o quarta) ondata».

Parliamo, tra gli altri, dei Motus, dei Masque, di Teatrino Clandestino, degli Artefatti, dell'Impasto, di Egumteatro, Laminarie, Fanny & Alexander... Gruppi assai diversi tra loro, ovviamente, come d'altronde lo erano Falso Movimento e la Valdoca, Settimo, le Albe e la Gaia Scienza, i Magazzini e la Raffaello Sanzio, riflessi o Lenz che li hanno anagraficamente preceduti.

Compagnie che nascevano a loro volta da un sapere teatrale preesistente e diverso, che hanno plasmato la loro poetica in modo assolutamente autonomo, richiamandosi alle arti visive e alla violenza metropolitana, alla poesia, alla performance, alla letteratura contemporanea, rifiutando la preparazione accademica e la convenzionalità espressiva ed economica degli stabili. Compagnie che hanno creato nuove estetiche, si sono evolute in direzioni autonome, hanno realizzato miracoli e tonfi e sono oggi il punto di riferimento più vitale delle nostre scene.

Che c'entra questo? C'entra, c'entra. Perché Palazzi, dopo aver ammesso di «ricavare più stimoli intellettuali da uno qualunque di questi gruppi che da tante titolate compagnie professionali», incolpa questi giovanissimi di una serie infinita di mancanze. La prima: di essere lontani da una effettiva consistenza artistica, carenti ora di drammaturgia ora di qualità interpretative. La seconda: di essere incostanti nel rendimento. Possibile che facciano bene uno spettacolo e male il secondo o il terzo?

La terza: una imperdonabile tendenza allo «studio», al progetto continuamente in fieri. La quarta: di non misurarsi con il vero pubblico (e perché mai «gli studenti stanchi di una scuola serale di geometria» sarebbero più vero pubblico di altri?), ma solo con rassegne e vetrine da ghetto dorato. La quinta: una mancanza di un reale tragitto formativo. Prendete Branciaroli, rammenta Palazzi, che finita la Scuola d'Arte drammatica se ne andò col camion a recitare nei paesini di Lombardia. Insomma, quel che ci vuole, per questi ragazzi incostanti e «pandizzati» è una bella scuola di teatro.

È evidente che Palazzi, già direttore della Civica di Milano, una delle scuole teatrali più frequentate e accreditate del paese, non possa rinunciare a ritoccare alla propria esperienza i fatti. Altrettanto evidente è che non si possono ridurre alla frequenza di un corso strutturato né le capacità di un attore o di un regista, né, tantomeno, il futuro di un'intera generazione. E inoltre, perché non dire che spesso e volentieri sono proprio le scuole, tanto più quelle

rinomate, a costruire percorsi e gabbie intorno ai loro allievi da cui è difficilissimo deviare per potersi misurare con altre strade, altre libertà, la sfida della sperimentazione e quella vertigine di «non finito» che tanto preoccupa il Nostrò?

Infine, e più grave, Palazzi lancia un appello alle «responsabilità del teatro italiano». Un avvertimento che, in questi termini, ci auguriamo resti inascoltato. Una qualche struttura, dice Palazzi, si faccia carico di questi gruppi, «fiancheggiandoli, assistendoli, correggendoli, pilotandoli». Ma che vuol dire correggere, che significa pilotare? Il problema, dicevamo, è reale. Non possono essere solo protagonisti di ottime iniziative come «Teatri 90», è giusto, ma se l'impatto con i teatri «veri», con le stagioni, i finanziamenti e le routine delle tournée devono avvenire all'insegna di una manovra di correzione, allora stiano alla larga. Continuino a sperimentare, a sbagliare, a difendere la propria libertà di pensiero e di estetica. E a preferire di gran lunga cappannoni e centrisociali.

ITALIA-FRANCIA
A PALERMO UN MATCH
DI TEATRO E DANZA

Si svolge dal 5 all'8 maggio a Palermo la terza edizione delle «Giornate professionali italo-francesi del teatro e della danza», occasione di incontro e confronto tra diverse pratiche artistiche e produttive. Tra i molti spettacoli disseminati in vari spazi della città, le ultime produzioni di Carlo Cecchi, Pippo Delbono, Manfredini e i Magazzini per il teatro e di Sieni, Castello e Lucia Latour per la danza, mentre i francesi schierano i Käfig, la Compagnie Metalvoice e la compagnia di Hendrick Van Der Zee. La giornata del 7 maggio verrà poi dedicata ad un convegno su «Le promesse del Mediterraneo» in cui operatori, artisti, intellettuali e scrittori si interrogano sul profondo significato culturale di un'appartenenza geografica.

A MILANO
IL «LUCIFERO»
DI VAN DEN VONDEL

È uno dei maggiori autori drammatici del nord Europa, Joost van den Vondel (1587-1679) e questo suo «Lucifero» è una delle tragedie più originali pensate per la scena. La storia dell'Angelo più bello, debole e combattuto, eterno simbolo della lotta tra male e bene, e ora vertiginosa metafora di fine millennio, arriva sul palcoscenico del Regio dal prossimo 4 maggio per l'adattamento e la regia di Antonio Sxyt. «Ho cercato un'ambientazione borghese - dice - che sconfini nella gangster story, senza banalizzare la poesia del testo».

news

